

in libreria

**Body Art**  
di Don DeLillo  
Einaudi  
pagine 102, lire 25.000

**Il nemico negli occhi**  
di Eraldo Affinati  
Mondadori  
pagine 328, lire 32.000

**Album bianco**  
**Diari musicali 1965-2000**  
di Franco Fabbri  
Arcana  
pagine 214, lire 18.000

qui new york

## IL NOVECENTO A RITROSO DI ANTONIA BYATT

Valeria Viganò

Nelle mirabili pagine del Times Literary Supplement questa volta dedicate alla critica letteraria, si parla del punto di vista di W.H. Auden su Shakespeare (originale, buffonesco e freudiano) e di quello di Antonia Byatt (più accademico, scientifico e rigoroso) su almeno due secoli di letteratura. Ci rivolgiamo verso *On Histories and Stories* (Chatto and Windus), commentato da Hal Jensen, dove Byatt trascrive fedelmente alcune conferenze da lei tenute nel 1999 in tre sedi diverse, e che tracciano una sorta di mappa letteraria dove gli autori vengono citati e raggruppati per appartenenza di temi e forme letterarie. La trilogia delle Ellmann Lectures si aprono con un tributo ai «Padri», autori della Seconda guerra mondiale come Elisabeth Bowen, Evelyn Wau-

gh, Muriel Spark, Anthony Burgess, contrapposti alla generazione del dopoguerra, Julian Barnes o Martin Amis, ai quali la Byatt concede la tensione del rinnovamento. Con un cammino a ritroso, negli altri due appuntamenti alla Emory University, la scrittrice usa lo stesso procedimento di analisi, cercando di rintracciare nel tempo, e ripercorrendo, l'albero genealogico della letteratura moderna. Spingendosi oltre i confini britannici, nella seconda conferenza tenuta a Yale, l'autrice va alla ricerca di colleghi che come precipuo interesse hanno rielaborato il mito o lo hanno reinventato attraverso nuovi modelli narrativi. La Byatt lo fa pescando nel grande calderone del Novecento scrittori incredibilmente diversi e provenienti da mondi marginali come la Danimarca, l'Ita-

lia e l'Olanda. Spuntano quindi accostamenti arditi, Gesualdo Bufalino insieme a Italo Calvino e Roberto Calasso, e Karen Blixen con Cees Noteboom. Jensen ci avverte della grande eterogeneità nelle scelte compiute dalla Byatt ma sottolinea due aspetti fondamentali. La scrittrice inglese non sceglie autori a lei consimili ma l'impressione è quella di avere di fronte un canone di preferenze personali piuttosto che una esauriente cartografia. La terza conferenza tenuta a Oxford entra invece nel dettaglio del lavoro letterario. La Byatt confronta minuziosamente due racconti contenuti in «Angels and Insects», soffermandosi su ogni particolare passaggio della creazione letteraria, spiegando il proprio metodo compositivo, i libri di riferimento e guida,

l'uso delle metafore, l'accurata scelta dei nomi e degli accadimenti. Niente sembra essere a caso, nemmeno le riflessioni autoriferite che però non smettono di citare, per esempio, testi di Arthur Hallam, Emily Tennyson e Emanuel Swedenborg, allo scopo di creare la trama e l'ordito che sostengono ogni nuova invenzione narrativa. La letteratura fa nascere altra letteratura in un gioco di rimandi e specularità che innalzano il tasso intellettualistico, come sottolinea Jensen, ma in questo caso contiene una punta di snobismo verso storie e personaggi del reale, verso storie comuni. Il pregio di «On Histories and Stories» è la Byatt stessa, la sua prosa stimolante e acuta, d'altra parte non si può certo chiedere neutralità a chi in guerra ci va.

Green, Eliot, Pascoli e Pomilio: un convegno a Roma sui rapporti tra letteratura e fede nel secolo appena concluso

# Beata scrittura, sempre in cerca dell'Infinito

Giulio Ferroni

Nelle condizioni della cultura di questo volgare di tempo, nel succedersi di modificazioni radicali del tessuto antropologico e degli orizzonti della comunicazione, la letteratura si confronta sempre più con il senso della fine: e questo confronto fa prestare particolare attenzione ai finali delle opere letterarie e alle varie occorrenze del non finito e dell'incompiuto, alla dialettica che in ogni opera si istituisce tra l'aspirazione a concludere e la minaccia o l'impossibilità della non conclusione.

Chi riflette su questa problematica trova nella ovviamente tradizione cristiana una serie di modelli fondanti, tra cui si impone l'*Apocalisse* di San Giovanni, che si pone come libro aperto e chiuso nello stesso tempo: tutto si dà sotto il segno della voce di Dio, che è alfa ed omega, primo e ultimo, principio e fine, e quindi esclude aggiunte e supplementi di qualsiasi tipo. Al contrario il finale del Vangelo dello stesso Giovanni prospetta una possibilità di ampliamento infinito del racconto della vita e dei fatti di Gesù Cristo: mostra l'impossibilità di narrare tutte le cose fatte da Gesù: «Ci sono molte altre cose fatte da Gesù, le quali, se fossero scritte ad una ad una, non so se il mondo stesso potrebbe contenere i libri che si dovrebbero scrivere». Si indica così la possibilità di tanti ulteriori Vangeli, di altri infiniti libri capaci di proiettare nel mondo la verità e la storicità di Cristo. E in fondo c'è chi legge la storia della cultura occidentale come attraversamento di queste infinite possibilità, scrittura di una serie di libri che toccano i margini di quei potenziali libri della parola divina: libri che

## convegno

Si è svolto ieri a Roma, un convegno dal titolo «Letteratura e Cattolicesimo nel

**Novecento: la poetica della fede nel secolo della morte di Dio», promosso dalla Casa delle Letterature e dal Pontificio Consiglio della Cultura. EspONENTI del cattolicesimo e personalità del mondo laico, hanno indagato il rapporto con Dio e con la fede nelle opere di alcuni protagonisti della letteratura del secolo scorso: da Eliot a Gide, da Graham Green a Cesare Pavese, da Pascoli a Chesterton. I relatori erano: Giuseppe Manfredi, Antonio Debenedetti, Giocchino Lanza Tomasi, Padre Ferdinando Castelli S.J., Elisabetta Rasy, Giorgio Montefoschi, Padre Antonio Spadaro S.J., Lorenzo Mondo, Arnaldo Colasanti, Giulio Ferroni e Andrea Mondia. Qui accanto pubblichiamo la relazione di Giulio Ferroni dal titolo «Il vangelo senza fine: "Il quinto evangelio" di Mario Pomilio e stralci di quella di Padre Antonio Spadaro S.J. su «Pier Vittorio Tondelli: L'esigenza del ritorno».**

gestione del finale del Vangelo di Giovanni: con audace invenzione sostenuta da un fortissimo senso storico, l'autore vi segue il prolungarsi, lungo tutti i secoli del Cristianesimo, della ricerca di un ipotetico quinto Vangelo autentico, che potrebbe integrare i vuoti e le reticenze dei quattro Vangeli canonici e in cui si incarnerebbe l'aspirazione ad una rivelazione definitiva, ad una verità ancora non totalmente detta nella Sacra Scrittura e ancora cercata dal cristiano nel suo cammino nel mondo. È un romanzo di invenzione

filologica, che si presenta come raccolta del materiale messo insieme da uno studioso americano, Peter Bergin, che ha iniziato la sua ricerca del quinto Vangelo dopo averne trovata le tracce alla fine della seconda guerra mondiale in una canonica di Colonia, in cui viene alloggiato come ufficiale delle

truppe d'occupazione: tra i quaderni del prete che abitava la canonica Bergin trova una serie di richiami e di riferimenti a quel misterioso quinto evangelio andato perduto, di cui comincia man mano ad interessarsi, fino al punto di dedicare poi, tornato alla vita normale, tutto il suo tempo e i suoi studi alla ricerca di documenti storici che attestino il persistere in epoche diverse della credenza nel quinto evangelio. Il libro di Pomilio si dà per l'appunto (con grande originalità strutturale e sfuggendo allo schema più consueto del romanzo, ponendosi come organismo a più facce, pastiche e metamorfosi) come la raccolta dei documenti ritrovati e messi insieme dallo stesso Bergin e da questi inviati, poco prima della morte,

San Sebastiano secondo Andrea Pazienza. Il disegno è tratto dal catalogo della mostra «Andrea Pazienza»



con una ampia ed intensa lettera che apre il romanzo, al segretario della Pontificia Commissione Biblica.

Il senso di quella ricerca del quinto Vangelo sta in realtà proprio nell'impossibilità di trovarlo, nel sovrapporsi di tracce, frammenti, lacerti, echi che esso lascia di sé, e di verifiche continue del suo sottrarsi, dello scacco di coloro che lo cercano, dei drammi e delle contraddizioni in cui sono stati presi tanti di quelli che, nel tempo, lo hanno cercato. L'audace invenzione è animata da un fortissimo senso della storicità, dall'inquietudine di un perpetuo confronto tra la vita degli uomini del tempo, i loro conflitti, le loro scelte, le loro istituzioni, il loro incontro con la resistenza della natura e delle cose, e la spinta che conduce gli uomini stessi ad affermare una verità, un'esistenza solidale, autentica, dotata di senso. Così la scrittura è ani-

mata dal soffio della speranza: speranza che anima il cristiano, ma anima anche il laico che vive nella storia e sa sentirne la contraddizione, sa riconoscere come tutti gli atti degli uomini non possono chiudersi nel puro rilievo del presente, nel cieco circolo della produzione, del consumo, dell'apparenza (è questa la vera «morte di Dio»), ma possono avere senso solo nella spinta a tendere oltre, a cercare una verità, forse una «salvezza» per tutti, pur sapendo che la ricerca resterà interrotta e incompiuta, che rovine e catastrofi incombono da ogni parte. Di questa speranza tutti abbiamo bisogno, al di là degli splendori della comunicazione e dell'interminabile spettacolo sociale in cui siamo immersi: cerchiamo anche noi il nostro Quinto evangelio, anche di fronte ad un mondo indifferente e ostile, illusoriamente contento di sé, del proprio procedere dalla secolarizzazione alla virtualizzazione.

Nel secolo della «morte di Dio» tanti scrittori laici e cattolici si ostinano a interrogare il senso dell'essere nel mondo

L'idea di questo Vangelo senza fine suscita particolare inquietudine nel tempo della modernità e della post-modernità, in un orizzonte dominato dalla «morte di Dio», nel trionfo di una tecnologia e di modi di relazione che sembrano come voler mettere fine alla cultura della Parola e del Libro, che prospettano una secolarizzazione e virtualizzazione di ogni esperienza e sembrano sempre più far perdere la traccia di una storia fatta di libri che cercano una parola di verità, che si ostinano ad interrogare il senso dell'esperienza dell'uomo nel mondo.

Di grande interesse, proprio in questa più ampia prospettiva storica, appare allora un romanzo uscito nel 1975, *Il quinto evangelio* di Mario Pomilio, nato proprio dalla sug-

A Milano «Il genio e le passioni», una mostra sull'influenza del capolavoro leonardesco sugli artisti di tutti i tempi

# Il fascino discreto dell'Ultima Cena

Iblio Paolucci

Per Goethe il Cenacolo di Leonardo era «la vera e propria chiave di volta nell'arco del pensiero artistico». Per Henry James «niente testimonia in modo migliore la bellezza intrinseca dell'opera se non il fatto che pur avendo tanto perduto, esso ha tanto mantenuto». Per Ernst Gombrich, il grande storico d'arte che ha felicemente raggiunto il traguardo dei novant'anni, leader del comitato scientifico della mostra «Il genio e le passioni» in corso al Palazzo reale di Milano, «in un'epoca relativistica come la nostra, il fatto che l'Ultima Cena di Leonardo continui ad essere celebrata costituisce una sfida». Una sfida che ci si augura, nonostante i chiarimenti di degrado culturale, che non inducano ad essere ottimisti, possa risultare vincente. La rassegna intende collegarsi alla felice conclusione del restauro della gran-

de pittura murale del Cenacolo di Santa Maria delle Grazie, avvenuto nella primavera del 1999, presentando una selezione di dipinti del «prima» e del «dopo». Ma ovviamente l'interesse maggiore della mostra, che rimarrà aperta fino al 17 giugno, è dato dall'impatto del capolavoro di Leonardo sugli artisti coevi e successivi, dai leonardeschi a Caravaggio ai grandi artisti del Nord, da Dürer a Rubens a Holbein a Rembrandt a Degas. Il fascino del Cenacolo, nonostante i moltissimi guasti dovuti in primo luogo alle spericolate sperimentazioni dell'autore e via via ai molteplici rovinosi restauri, specie quelli settecenteschi, non è mai venuto meno. Ammirato e studiato si può dire da tutti i maggiori artisti di tutti i tempi, il capolavoro può oggi offrirsi in una veste assai più vicina all'originale, grazie alla magistrale opera di restauro durata oltre vent'anni di Pinin Brambilla Barcillon, che, come si sa, ha, per esempio, riportato alla luce particolari della natura morta sulla tovaglia

che sicuramente destarono, a suo tempo, l'interesse di molti artisti, compreso il Merisi. Il percorso della mostra si suddivide in sette tappe e comprende miniature, arazzi, tessuti ricamati, disegni, affreschi staccati, sculture e dipinti. Nella sezione che riguarda i precedenti si può ammirare una tavola un tempo attribuita a Cimabue. In quella che riguarda Leonardo e il Cenacolo il maggiore interesse è costituito dai 14 disegni autografi, sette dei quali provenienti dalle collezioni reali inglesi di Windsor, compresi gli studi preparatori per le teste di Filippo, Giacomo maggiore e Bartolomeo. Nella terza sezione è esposta, a grandezza naturale, la copia del Cenacolo firmata dal Giampetrino, attorno al 1520, proveniente dalla Cappella del Magdalen College di Oxford, l'interesse della quale, per gli studi sul Cenacolo, è naturalmente enorme. Molto bella la sezione che presenta capolavori assoluti di maestri veneti, lombardi, fiorentini e romani, da Giorgione a Tiziano al Bassano al Lot-

to, a Savoldo, Romanino, Moroni, fino al *Ragazzo morso da un ramarro* del Caravaggio. Di notevole interesse per capire la straordinaria influenza che Leonardo ebbe anche su artisti d'oltralpe, la parte della rassegna che presenta incisioni e disegni di Dürer e Rembrandt e dipinti di Rubens e Van Dyck. Curiosa l'ultima parte, a dimostrazione della continuità del fascino di questa pittura murale, che espone anche una divertente «copia» del Cenacolo di Andy Warhol. La mostra, infine, ricorda l'interesse che del capolavoro ha mostrato anche il cinema, da Buñuel a Pasolini. Per concludere l'intento della rassegna, come spiega Pietro Marani, che ne è il curatore, è di verificare l'impatto suscitato nel tempo dal Cenacolo: «anche nel momento in cui la pittura si presentava illeggibile, o perduta per sempre. Anche allora ha pur costretto gli artisti e i critici a fare i conti con essa e con la storia, confermandone la validità paradigmatica di modello insuperato».

## TONDELLI: ALL'INFERNO E RITORNO

Antonio Spadaro S.J.

Sarà «Camere separate» (...) a dare una dimensione più esplicitamente cristiana all'attesa della salvezza emersa già negli scritti precedenti. Si tratta del romanzo più ustionante per lo scrittore che, in una lettera al suo editore francese, scrive: «sto lavorando a "Camere separate", strappandolo letteralmente dalla mia pelle». Molto dell'animo di Tondelli, nei suoi desideri e nelle sue paure, confluisce in questo romanzo. Al suo centro è il rapporto tra Leo e Thomas vissuto nella «separazione», che è il vero tema del libro: Thomas è morto e Leo vive in una mai esaurita e definitiva elaborazione di questo lutto, nella continua memoria del passato, tesa alla ricerca del tempo perduto. Qui cogliamo almeno alcune emergenze rilevanti: 1. Leo (...) «avverte in sé la propria vocazione religiosa come qualcosa di irrinunciabile». E affiorano alla memoria «la sua giovinezza, le ore di meditazione, le discussioni con i sacerdoti». Leo «celebra come liturgia la vita stessa» e la sua devozione consiste in un atteggiamento di osservazione, contemplazione e ascolto delle cose e degli uomini, «un osservare e contemplare, che ha a che fare con il suo stesso modo di essere». Questo è preghiera: egli avverte «la presenza del sacro come qualcosa di tangibile nella realtà, qualcosa su cui il suo sguardo si posa con devozione». 2. L'esperienza della corporeità diventa cifra di trascendenza. Nonostante tutte le ambiguità, l'esperienza della corporeità sessuata non è «prometeica» né «dionisiaca» né meramente gaudente. È invece intrinsecamente legata all'esperienza della precarietà, dell'appello, di un rinvio anche connotato teologicamente. Il corpo porta con sé il sigillo della finitezza e, proprio per questo, è cifra di un rinvio al di là di sé. Non troviamo dunque una superbia del corpo soddisfatto, ma la direzione di una tensione che non intende annullare la finitezza del «cor inquietum», ma che anzi la proietta verso il superamento doloroso di un narcisismo fondamentale. Su questa linea per Tondelli assume valore la castità: «La castità è una virtù mistica, e forse l'uso sovrumano della sessualità». 3. La scrittura assume i toni della meditazione, di un lavoro interiore di scavo. Tondelli assume (a volte letteralmente copia) alcune espressioni di un libro di meditazioni sulla preghiera e li riversa nella propria scrittura, reinterpretando questa nella linea del discernimento. Il cosciente rifiuto di certo sperimentalismo verso cui spinge il clima letterario degli anni in cui Tondelli scriveva, trova in questo approccio meditativo una conferma e un sigillo. 4. «Camere separate» delinea una esperienza pasquale di morte e resurrezione. La morte del personaggio Thomas è infatti letta alla luce della Passione di Cristo. Leo ricorda la figura del «Cristo Morto, con le ferite sanguinanti, la corona di spine, i buchi dei chiodi, il costato lacerato», che vedeva nella processione del Venerdì Santo a Correggio. A questa figura egli lega sia l'immagine di Thomas «torturato e morto» sia la prefigurazione del corpo già morto del protagonista Leo. Il Tondelli autore di queste pagine sapeva già che la malattia non lo avrebbe risparmiato. Dunque Cristo, Leo e Thomas si incontrano, tutti e tre, nell'abbandono, in questa loro «discesa agli inferi». Ma per Tondelli «proprio in quell'Altrove, che è lo spazio del dolore dell'abbandono, si cela Dio». La solitudine insuperabile dell'uomo è stata superata dal momento che essa è stata abitata da Dio stesso. In questa esperienza Leo recede dalla «cancellazione dell'Assoluto» e il percorso esistenziale diviene attraversamento di un lungo sabato santo, un cammino nella notte oscura della desolazione verso una accettazione della finitezza e l'accoglienza del «seme di vita sepolto nella propria mortalità». La speranza dunque, nonostante tutto, resta viva e di questa grazia il protagonista Leo sarà custode (...). 5. Leo sente il bisogno di un ritorno e la devozione al «piccolo borgo della bassa padana», cioè Correggio, nel ricordo assume toni religiosi. Innanzitutto Leo ricorda vivamente la chiesa con la Madonna con San Francesco di Antonio Allegri, cioè «il Correggio», «in cui da bambino serviva messa, lui, piccolo chierico con la cotta rossa, paffuto, rotondo, abbandonato come un bambolotto su uno stallo enorme, altissimo nel coro dietro l'altare maggiore». Vivo inoltre è il ricordo di quando da bambino la nonna lo portava all'altare della Madonna che sta davanti alla sua casa. L'edicola sacra diventa per lui «l'unità di misura del tempo», che evoca il ricordo di quando «si doveva arrampicare sulla grata di ferro per vedere dentro». Il distacco da casa dunque non segna un vero allontanamento: Tondelli non è mai veramente andato via da Correggio. Si è trattato di un avvenire, che tuttavia lo riporterà a casa. Non si tratta in realtà di un «ritorno», ma di un andare alle radici, in profondità: «Puoi andare ovunque - affermava Tondelli in una intervista a proposito di Correggio -, vivere lontano per anni ma sai che la tua casa è là. Me ne sono accorto viaggiando e stando lontano, cosa che peraltro amo moltissimo. Le radici però rimangono dentro».